



Quando emendare vuol dire «trattenere» il partito

NELLE ultime settimane il livello del dibattito congressuale, dopo un inizio stentato e un po' confuso, è decisamente migliorato. Lo dimostrano la partecipazione e l'attenzione crescente, la stessa passione con la quale si discute e si vota nella fase finale dei congressi. Anche l'eccessiva frantumazione dei temi in discussione è in parte superata anche se è vero che è scandita più dagli emendamenti che dalle Tesi stesse. Vi sono limiti e motivi di insoddisfazione, ma dentro un positivo processo di maturazione politica e democratica del partito che tutti abbiamo voluto. Non dividendo allarmismi e pessimismi che tendono ad offrire l'immagine, lontana dalla realtà, di un partito timoroso e quasi assediato. Il processo che abbiamo avviato ha bisogno di equilibrio politico e di una capacità di coniugare sempre meglio direzione e sviluppo della democrazia. Il compito di ognuno di noi è, in questa fase, quello di capire quello che si esprime nel partito e di individuare i problemi politici principali.

A me sembra che permanga un limite serio nella nostra discussione. Ed è il fatto che le Tesi del congresso non vengono colti pienamente come un documento che incide sulla realtà, come uno strumento da utilizzare subito per un rinnovamento concreto del partito, dei suoi strumenti, della sua azione politica. Il riferimento all'attualità politica, ai fatti nuovi che si stanno verificando in Italia e nel mondo, stenta ad avere il peso che meriterebbe. Scontiamo forse una difficoltà a dare risposte pienamente convincenti alle domande che noi stessi suscitiamo, cioè, in sostanza, con quali contenuti e con quali scadenze caratterizziamo l'esigenza di rilancio e di riorganizzazione nostra e della sinistra: e quale battaglia indichiamo per lo sviluppo e l'occupazione, come si può riprendere un forte movimento per la pace, in che modo possiamo rapidamente introdurre momenti di rinnovamento del partito, attraverso quali atti cominciamo a costruire oggi l'alternativa. Se il futuro immediato non emerge chiaramente, ci si rifugia nel passato o nel gioco delle formulazioni. D'altronde alcuni emendamenti offrono al partito un alibi per non fare i conti fini in fondo con la realtà. Diciamo la verità: in alcuni di essi si esprime solo una volontà di «tenere per la giacca» il partito, di trattenerlo, di arrestarne la dinamica senza offrire approdi e sbocchi diversi. Anche l'emendamento alla Tesi 33 proposto da Ingrao viene visto in quella stessa logica. Il dissenso, infatti, non è nell'affermazione dell'importanza dello sviluppo della democrazia nel sindacato e sul giudizio che la sua insufficiente applicazione ha aggravato i problemi. Questo infatti è espresso con chiarezza anche nelle Tesi. Il dissenso è sulla forzatura di questo aspetto, sino a farlo diventare fattore dominante e criterio di interpretazione della crisi del sindacato. Le stesse responsabilità, che si rifugiano nei processi sindacali (e quindi anche della Cgil) vengono colte come spiegazione degli insuccessi.

Sappiamo bene che il partito ha vissuto intensamente le battaglie sindacali di questi anni e in particolare tutte le vicende sulla scala mobile e spesso ha colto il limite democratico come la causa e non l'effetto delle difficoltà e degli errori del sindacato. Ma è giusto, ha senso riproporre oggi esclusivamente una chiave di lettura di questo tipo? Il congresso della Cgil è approdato a conclusioni diverse, ma ha contemporaneamente avviato la «rifondazione» del sindacato. E ormai di questi temi che occorre parlare. È stupisce che il nostro dibattito ancora non affronti la nuova realtà. Sta di fatto che negli ultimi processi deve porsi una domanda di fondo. Quali sono i problemi principali che il sindacato deve affrontare e risolvere? E i compiti di oggi, così urgenti e drammatici, non sono forse, a guardarli con più distacco, anche quelli di ieri, ma soprattutto altri e più nuovi?

Francamente la questione non mi pare quella della pratica oligarchica o del verticismo. Il problema vero del sindacato, e a me sembra per molti aspetti anche del partito, è la crisi di rappresentatività sociale che è dovuta prima di tutto ai limiti della sua politica, della sua strategia rivendicativa, della sua organizzazione.

La rivoluzione tecnologica ha cambiato e cambia in profondità i luoghi della produzione e anche della riproduzione della stratificazione sociale e delle culture. Il primo compito è cambiare profondamente noi stessi, ripensare obiettivi e modi di essere per riuscire in quei processi. Se non mutano i contenuti e i percorsi della politica non si arricchisce neppure la democrazia reale e l'innovazione democratica rimane un guscio vuoto. Il sindacato oggi ha di fronte compiti di grande rilievo: rinnovi contrattuali, crisi e trasformazione occupazionale, sviluppo. Per affrontare c'è bisogno di convinzione e di unità a cominciare dalla Cgil e c'è un grande bisogno che i comunisti guardino avanti, più avanti degli altri.

Roberto Speciale del Comitato centrale

Un problema sottovalutato: l'inefficienza dell'apparato dello Stato

UN CONGRESSO come il XVII che deve, tra l'altro, pronunciarsi sul passaggio intermedio verso l'alternativa democratica non può a mio avviso non affrontare l'annoso problema della riforma dello Stato e nell'ambito di questa della riforma della pubblica amministrazione (ed è su ciò che vorrei brevemente soffermarmi).

Un partito come il nostro, infatti, che rappresenta masse enormi di cittadini, di lavoratori non può esimersi dall'affrontare la questione dei rapporti tra società civile e Stato e quindi il problema della funzionalità degli apparati, dell'efficienza e dell'efficacia dell'azione amministrativa.

La pubblica amministrazione così com'è oggi è infatti lontana dai cittadini, è un corpo estraneo al tessuto sociale e a volte dannoso. Certo un partito che decida di porre tra i propri obiettivi la riforma della pubblica amministrazione deve porre nel conto, almeno in un primo momento, l'opposizione che incontrerà tra i larghi strati dei lavoratori del settore: infatti una gestione paternalistica e clientelare della pubblica amministrazione ha generato privilegi e corporativismi duri a morire.

Ma cosa significa oggi riformare la pubblica amministrazione? Significa, a mio avviso, innanzitutto adeguare gli apparati alla Costituzione, quindi riformare la presidenza del Consiglio (farne realmente, cioè, il centro propulsore e coordinatore dell'attività dei ministri ed eliminando l'anomalia di strutture precostituzionali che impropriamente continuano la loro attività di coordinamento e controllo della finanza pubblica); determinare il numero e le attribuzioni dei ministri, arrivando ad un accorpamento funzionale degli stessi (e ridefinendo contestualmente la posizione e le funzioni dei comitati interministeriali, ampliando i compiti del dipartimento della funzione pubblica, che deve coordinare la politica del personale, riparametrando gli organici alla luce delle reali esigenze rendendo possibile, cioè, la mobilità da ministero a ministero; e infine, finalmente, una legge sulla dirigenza pubblica).

Contemporaneamente si dovrà procedere alla razionalizzazione delle procedure e all'adeguamento di leggi e regolamenti in funzione della innovazione tecnologica (si tratta di sostenere adeguatamente le proposte presentate nel convegno del Pci «L'informatica nella pubblica amministrazione, un'occasione mancata»).

Quelli che ho fatto sono soltanto degli esempi, ma la portata politica di una siffatta battaglia è indubbia e non potrebbe non avere un'immediata eco nella società civile.

I documenti congressuali non affrontano questi temi, anzi li residua lo spazio loro riservato. È auspicabile, invece, che le sezioni, le federazioni, nel corso dei loro congressi si pronuncino anche su queste questioni.

Certo non basta un pronunciamento congressuale per cambiare quelli che sono i pilastri del sistema di potere democristiano, così come non sono bastati il rapporto Giannini e la legge di riforma del 1975. È necessario un compito di un partito come il nostro favorire e stimolare processi di cambiamento preparando così un fertile terreno per l'alternativa.

Luigi Fiorentino direttore sezione Paternopoli (Avellino)

Il petrolio meno caro minaccia l'innovazione energetica

LA CADUTA del prezzo del petrolio non può farci accantonare il problema del superamento delle cause strutturali della nostra dipendenza estera. Poiché in Italia permane pressoché immutata una condizione tecnologica arretrata nella produzione e nella trasformazione dell'energia — arretratezza che viene pagata con un grosso onere in termini di materie prime energetiche importate — il calo attuale del prezzo del petrolio colpisce maggiormente le alternative tecnologiche che riducono al massimo questi effetti. Ne consegue una contraddizione: paese con gli obiettivi definiti sia dal Piano Energetico Nazionale sia nella proposta di programma per il congresso.

Il risparmio energetico e le energie rinnovabili, dove l'apporto di fonti energetiche di importazione è ovviamente nullo, sono quelli economicamente più esposti: necessitavano di incentivi, come quelli previsti dalla legge 308, quando un barile di petrolio costava più di 30 dollari (ed il dollaro rendeva le 2000 lire). Sono realizzazioni del tutto non competitive con il greggio a 15 dollari ed il dollaro poco sopra delle 1500 lire. Anche le tecnologie nucleari, che — utilizzate per la produzio-

ne di energia elettrica — comportano un onere sulla bilancia commerciale per poco più di 10 lire contro le 60-70 spese attualmente usando olio combustibile, risentono della nuova situazione di mercato. Di conseguenza l'energia nucleare, che aveva una notevole convenienza in termini del costo del kilowattora, nelle attuali condizioni sotto il profilo economico risulta oggi poco avvantaggiata rispetto a scelte alternative.

Difficilosa è anche la competitività del carbone, se si applicano tutti gli accorgimenti per abbattere l'impatto ambientale, a meno di sue riduzioni di prezzo, che già stanno verificandosi, ma che saranno presumibilmente tali da collocarlo al massimo in una condizione di indifferenza economica. Il gas naturale, se non si rinnoveranno i prezzi di vendita, sarà addirittura messo fuori mercato dal gasolio.

Come si vede, la caduta dei prezzi del petrolio rischia di far saltare oggi la ristrutturazione energetica prevista anche dalla nostra proposta di programma, col rischio di trovarci di nuovo di fronte a una grave crisi quando i prezzi del greggio torneranno a salire. Non c'è quindi da rallegrarsi per i problemi che l'attuale situazione porrebbe all'energia nucleare, quando di più maggiori (al limite mortali) ne pone al risparmio energetico e alle fonti rinnovabili, se non il si affronta, con una logica di programmazione economica.

D'altra parte un'alta programma di innovazione energetica rappresenterebbe un duro colpo al più complessivo processo di innovazione e di trasformazione tecnologica. Come giustamente sottolineano le Tesi, non si tratta di fenomeni settoriali, bensì di un processo integrato, come conferma per altro la realtà produttiva e dei servizi: non esiste in particolare una industria nucleare come corpo separato, bensì imprese che operano orizzontalmente in una serie di settori energetici e non energetici. Tuttavia, se riusciamo a innovarci, sono in grado di gestire tutti i propri comparti con criteri moderni e sicuri, e viceversa, se progrediscono in uno, sono in grado di trasferire i vantaggi anche negli altri.

Le difficoltà reali che ha in Italia l'attuazione di un serio programma energetico, e che si traducono in una reazione di massa contro l'energia nucleare, assunta a paradigma di fenomeno settoriale, derivano in realtà da cause che le Tesi mettono chiaramente in luce, quando riconoscono che un'innovazione in grado di garantire sviluppo economico e sociale non può che essere una innovazione di sistema.

Le inefficienze e le inadempienze del governo e degli enti energetici, gli stessi ritardi culturali diffusi in molti soggetti economici e sociali, convergono a rendere il sistema italiano poco capace di operare in modo efficace e trasparente. Azzarre le mani e arrendersi di fronte a questo stato di cose (come sembrano suggerire molti oppositori all'energia nucleare) significa non solo rinunciare alle centrali nucleari, ma anche a una seria politica di risparmio energetico e di sviluppo di fonti alternative, che — per essere attuata — richiede la soluzione degli stessi problemi in un contesto altrettanto complesso. Equivale altresì alla rinuncia a contribuire nello specifico al risparmio energetico e di sviluppo di fonti alternative, che — per essere attuata — richiede la soluzione degli stessi problemi in un contesto altrettanto complesso. Equivale altresì alla rinuncia a contribuire nello specifico al risparmio energetico e di sviluppo di fonti alternative, che — per essere attuata — richiede la soluzione degli stessi problemi in un contesto altrettanto complesso.

Gian Battista Zorzi del Comitato centrale

Perché i «verdi» sono nostri alleati

È SIGNIFICATIVO che il capitolo 1° della nostra proposta di Tesi per il nostro XVII Congresso abbia come titolo «La questione della pace e le grandi contraddizioni della nostra epoca». In particolare vorrei fare alcune considerazioni sul punto 5 di tale capitolo, sui problemi dello sviluppo e dell'ambiente, definiti come «questione fondamentale» del nostro tempo.

Prima di ogni altra considerazione vorrei invitare a riflettere sul significato del termine «contraddizione», a partire dalla più elementare analisi linguistica e dal suo significato, seguendo le definizioni dei dizionari in uso. Accanto al significato del «dire contro», «dell'opporci con le parole» troviamo quello che è il contrario di quanto si è detto prima. Una tale necessità di cambiamento non viene facilmente accettata nella pratica politica quotidiana del nostro partito. Si evidenziano paure e resistenze ad assumere la contraddizione, nei campi individuali come fondamentali dalle Tesi stesse, perché più facile e rassicurante è restare ancorati a vecchie certezze. Questo avviene soprattutto quando si è chiamati concretamente a operare scelte in condizioni date, di per sé contraddittorie. Credo che più di tutti vivano questo problema quelle compagnie e quei compagni impegnati nelle amministrazioni locali laddove, quasi quotidianamente, occorre coniugare i problemi dello sviluppo con quelli di un difficile riequilibrio del territorio, con limitatezza delle risorse e con le scelte imposte da gruppi di potere, economici e politici.

Siamo attrezzati a livello culturale e politico ad affrontare queste questioni nodali? Oppure, in alcuni casi, la nostra cultura economica e sociale è interna alla logica delle soluzioni immediate (e apparentemente vantaggiose) per risolvere un problema di oggi, senza preoccuparci se la risoluzione di quel problema va nella direzione di aumentare le difficoltà mettendo in atto meccanismi di irreversibilità? Sicuramente, nella complessità

oderna, è difficile pensare i termini sistemici, evitando le risposte semplicistiche. Talvolta la salvaguardia dell'ambiente viene identificata, da chi è internamente dentro la logica di questo sistema obsoleto, con un ingenuo tentativo di mantenimento del verde esistente o di salvaguardia di qualche specie animale in via di estinzione. Ben altri problemi sono in campo e di fondamentale importanza. Occorre spazzare via, anche all'interno del partito, quei luoghi comuni che fanno coincidere il benessere con il solo aumento del prodotto nazionale lordo o con la concentrazione industriale. Occorre attivare invece un processo di liberazione di tutte le potenzialità umane, un processo che porti a una società basata sull'equilibrio con la natura e sulla qualità della vita.

Per costare una nuova cultura per una nuova qualità dello sviluppo occorrono valori scientifici. Tuttavia mentre la cultura scientifica ha fatto, pur con grande travaglio, i conti con il problema del tempo e della sua irreversibilità, della irreversibilità dei fenomeni legati alla dispersione dell'energia in forme inutilizzabili e, quindi, con i limiti della crescita e di un determinato modello di sviluppo, la cultura economica e quella politica, che a quella cultura scientifica hanno fornito di teorici e a trarne le conseguenze pratiche. Come partito, ma anche come sinistra in generale, non dobbiamo perdere un'occasione storica: i movimenti «verdi» sono strutture che a quella cultura scientifica hanno fornito di un dibattito che ci deve aiutare a definire meglio e più analiticamente un nuovo modello di sviluppo in cui anche la fisica e la biologia possano entrare nelle regole dell'economia e della politica.

«Verdi» possono, come ultimo punto, proprio quello del rapporto con i movimenti: già nelle Tesi del XVI Congresso si affermava che il rapporto con questi ultimi è di scambio reciproco, visto tutta la ricchezza di elaborazioni che essi possono portare anche nella vita del partito. Anche qui si affacciano delle resistenze e delle contraddizioni. Forse noi donne, abituati ormai da anni alla pratica politica, riproposte una nuova stagione di scelte da operare, con la consapevolezza precisa che pensare politicamente significa pensare sul lungo periodo.

Esiste, infine, per tutti noi che abbiamo alcune responsabilità nel partito una questione che non può essere evitata: quella delle scelte da operare, con la consapevolezza precisa che pensare politicamente significa pensare sul lungo periodo.

Graziella Bevilacqua consigliere comunale Como

Io dico che per una svolta profonda un programma non basta

IL VOTO amministrativo e il referendum hanno reso evidente nei mesi scorsi la necessità di anticipare il congresso. L'85 ha chiuso una fase. Il referendum ha indicato una differenza del voto del Mezzogiorno: una netta vittoria di «sì». Sarebbe stata utile una più attenta riflessione delle Tesi su questo punto. Il referendum ha dimostrato che dal Mezzogiorno proveniva una forte critica alla politica del governo, al tipo di sviluppo che si delineava, un allarme per la gravità a cui era giunta la situazione e, contemporaneamente, emergeva con forza la necessità per il movimento operaio di uscire da una posizione difensiva.

In Italia e in Europa si sono prodotti intanto profonde novità e cambiamenti. Dal movimento per la pace e l'ambiente, alle donne, a una rivoluzione tecnologica di portata senza precedenti, alle dimensioni assunte dal problema del lavoro. La crisi si è presentata come grande occasione per rideterminare modelli di sviluppo, modi di produrre, lavorare, ma anche occasione per le forze conservatrici di delineare un nuovo assetto del potere in grado di rimettere in discussione il ruolo del movimento operaio, dei lavoratori e le conquiste di questi anni.

La partita non è chiusa: la sfida è decidere se l'uso delle innovazioni, della scienza, del sapere devono alimentare nuove ricchezze, più ampi margini di profitti, o invece segnare nuove frontiere della democrazia e della libertà. Lo scontro di classe non è per questo meno aspro, ma chiama in causa nuove figure di lavoratori, nuovi soggetti sociali, più ampi schieramenti di forze. In discussione è una nuova forma di dominio. Questo «nuovo sviluppo» aumenta le disuguaglianze, fa crescere zone di emarginazione e povertà, riduce spazi di democrazia, il peso delle istituzioni: la possibilità di incidere sul carattere stesso dello sviluppo.

Cosa è avvenuto nel Mezzogiorno? Come si pone questa parte dell'Italia in rapporto allo sviluppo? Sono enormemente peggiorate le sue condizioni economico-sociali per i modi in cui sono usate l'innovazione e le risorse. Mentre è in crisi il vecchio apparato industriale, aree moderne e avanzate rischiano di rimanere allo stato di latenza. Sono cresciuti in maniera paurosa il degrado e il divario con il Nord, si sono affermati con più forza poteri criminali il cui salto di qualità, i comportamenti del singolo, le decisioni delle stesse istituzioni. Un vero e proprio potere economico che cambia lo stesso modo di essere del partito. Dietro la domanda: come si vive oggi a Napoli e in tante piccole e medie

ciità del Mezzogiorno. Quali è il livello dei servizi? Non è proprio qui che il pentapartito (dal governo dei Comuni a quello nazionale) ha fatto il più grosso fallimento? Non è questo che conferma la nostra critica al Psi? Vorrei sottolineare un punto. Nel Mezzogiorno si sta concentrando il più grosso numero di disoccupati che peserà non solo dal punto di vista economico, ma sull'insieme delle relazioni umane, sociali, politiche.

Duecentomila giovani a Napoli hanno posto una grande questione, la questione con la quale l'attuale società non può non fare i conti: il lavoro. Nasce da questa situazione una vera e propria questione democratica. E di fronte all'inefficienza, alla corruzione, agli scandali, al sistema di potere della Dc, si ripropone oggi con più forza la questione morale, che riporta a una questione politica nazionale: la necessità di porre con chiarezza il ricambio nella direzione del paese. Qui dentro sta la forza dell'alternativa.

Ma non è solo con i programmi che si realizzerà una svolta nel paese. Ciò non sarebbe neppure sufficiente per riaprire e rinnovare un rapporto unitario a sinistra. Sarebbe una risposta riduttiva, come affermano anche forze importanti della sinistra europea. Occorre qualcosa di più: vanno riaffermati valori e nuove idealtà della politica, va indicata una nuova via, una nuova scuola, e non quella di Faluconi. Come si può essere protagonisti del proprio futuro? Come si può far parlare autorevolmente le differenze, la differenza? Per tutto questo è necessario rinnovare profondamente lo Stato e le istituzioni democratiche, modificare i meccanismi del consenso, riproporre una nuova stagione di lotte per dare corpo all'esigenza di cambiamento. Una sfida che è anche la strada necessaria a ristabilire un dialogo permanente con la società.

Un moderno partito di massa, il partito dell'alternativa, non può che cogliere questa necessità, offrire una sbocca a quanto si muove tra i soggetti della società, essere la forza che si batte per una profonda trasformazione, affermare una nuova idea di socialismo.

Salvatore Zoza segretario Federazione Napoli

Inutili le proposte rivolte solo a noi stessi

IL DIVENIRE della convulsa vicenda politica italiana ci spinge a porre al centro del nostro dibattito congressuale il tema principe e cioè la proposta programmatica per governare l'Italia.

Il XVII Congresso potrebbe così assumere il carattere di una vera e propria assemblea di programma e concentrare le tendenze alla battaglia politica sull'approfondimento di questo passaggio decisivo. C'è un vuoto da riempire. Fermo restando infatti l'approdo dell'alternativa, occorre capire con chiarezza «da farsi» da qui a quell'approdo. Piero Fasino scrive nel suo intervento nella tribuna congressuale che l'alternativa è «all'ordine del giorno». Non vorrei sminuire troppo la cosa ma l'unico ordine del giorno in cui essa viene per ora ascritta, mi pare sia quello delle lettere di convocazione dei nostri congressi di sezione.

Le risposte da dare sono invece per l'oggi, per una situazione difficile e complessa nella quale occorre cercare un senso, l'insieme del rischio e liberandosi da una antica tentazione di produrre proposte solo per noi stessi. Una definizione precisa e compiuta dell'alternativa democratica saremo tutti (credo) in difficoltà a darla, consapevoli come siamo che quello avviato è un processo teso a costruire, attraverso l'affermazione di passaggi diversi, contenuti progettuali e condizioni politiche «di alternativa».

Il governo di programma è indubbiamente uno di questi passaggi. È questa la proposta attuale da precisare nei suoi contenuti politici e sociali.

Luciano Lama ha lanciato uno dei primi passi introducendo la proposta di un «patto fra produttori».

Per parte mia sono convinto che l'approdo metodologico più utile ai nostri ragionamenti sia quello della corretta lettura di questa fase della crisi, fase nella quale andiamo a inserire la nostra proposta.

I processi d'innovazione sono andati avanti consentendo il raggiungimento di elevati risultati d'impresa ma non l'innalzamento complessivo dell'intero sistema. Ne discende che: 1) si è trattato, e si tratta, di una innovazione verticale, staccata cioè da un intervento egualmente forte sull'ambiente esterno alle imprese (nuovo terziario di servizio, servizi reali alle imprese ecc.); e quindi produttrici di nuove tensioni nel mercato del lavoro; 2) il pubblico ha accettato un ruolo sostanzialmente subalterno alle politiche innovative dei grandi gruppi (Pig), rinunciando a una funzione di indirizzo e di promozione di processi diffusi di innovazione soprattutto in quei settori (piccole e medie imprese industriali e artigiane) in cui non è più significare nuovi prodotti per nuovi mercati e quindi nuova occupazione.

Il risultato è lo scaldamento di rango dell'intervento e del ruolo del pubblico nel governo dell'economia e il via libera all'ipotesi

confindustriale (aver l'esclusiva dell'innovazione, confinando a ruoli marginali tutto l'apparato di imprenditoria diffusa operante nel paese).

Non si andate inoltre affermandosi nei fatti modifiche sensibili dell'impianto dello Stato sociale senza che però avanzassero altrettanto elementi di riforma.

Si è andati così a produrre un ingente spostamento di risorse, nella direzione di un'idea di sviluppo non propriamente legata a principi di equità.

Non si tratta allora soltanto di «punti di programma» da affermare, ma bensì di scelte molto chiare da fare nella direzione di soggetti economici e sociali da indicare come attivi e autonomi protagonisti di un tipo di sviluppo basato su concetti di democrazia economica in cui il «pubblico» governa, attraverso un'iniziativa territorialmente decentrata, gli ambiti nuovi delle politiche industriali.

L'ambiente esterno all'impresa, e quindi le iniziative volte a favorire l'innovazione diffusa, diventano i temi moderni e di governo concreti per il sistema delle autonomie a cominciare dalle Regioni; come negli anni 70 furono quelli inerenti i servizi sociali e assistenziali.

Questo punto che si inserisce lo scarto fra le nostre elaborazioni (e quindi proposte) ancora molto abbozzate e l'esperienza reale che è invece assai avanzata, è peraltro che uso il termine «esperienze» e parlo dell'esperienza emiliana, che proprio in questa fase vive una sorta di mutazione verso una avanzata concezione di governo del territorio e delle sue potenzialità produttive e sociali che avrà nel terzo piano di sviluppo regionale e nel piano territoriale la sua definizione.

Non è un caso che il Psi, nel punto di arrivo. Vedendo quello che di «teorico» può ritornarci da un'esperienza di governo reale. Così operando potrebbe riuscire il passaggio, ormai doveroso, dell'alternativa annunciata all'alternativa pratica.

Fabrizio Gerbella comitato regionale Emilia-Romagna Pci

Alternativa alla Dc o al suo sistema di potere?

PER QUANTI sforzi si facciano non mi pare francamente del tutto agevole concatenare assieme le due proposte di «governo di programma» e di «alternativa democratica», così come esse vengono formulate nel progetto di Tesi. Soluzione a breve, di valore solamente tattico, intesa a termine, capace di dare una risposta al vuoto di potere che già ora si sta creando nel pentapartito: questo si dice del «governo di programma»; ma anche, al tempo stesso, «fase di avvicinamento», «punto di passaggio», fase intermedia «che dia il senso di un processo» (Zangheri) verso l'alternativa. E allora non si riesce francamente a capire come questa fase di passaggio, questo momento intermedio, possano racchiudere e comportare contenuti che appaiono contrastanti con quelli che dovranno caratterizzare l'obiettivo finale di domani, cioè l'alternativa.

Mi spiego, riprendendo peraltro un'osservazione che è stata già sollevata nel comitato centrale. Del «governo di programma» si dice nelle Tesi che esso può essere aperto alle più ampie convergenze, le quali non debbono però «oscurare le prospettive diverse e alternative della Dc del Pci» (Tesi 37); della linea dell'alternativa si dice che se per essa «è fondamentale il rapporto con il Psi e con le altre forze di sinistra», essa non esclude peraltro anzi sollecita più ampie convergenze, «ma al di là della composizione di maggioranza e di minoranza». Se le parole hanno un senso, l'insieme di queste affermazioni significa che un rapporto di governo con la Dc è visto come possibile nell'immediato, per il governo di programma, cioè con questa Dc come essa è ora e con tutte le sue tare, ma esso è escluso a priori per l'indomani — nella fase dell'alternativa — con una Dc che potrebbe magari essersi nel tempo purificata e rinnovata. Questa contraddizione, nel Comitato centrale, veniva sottolineata dal compagno Barca e non sbaglia, anche dal compagno Bufalini.

Né miglior sorte sembra avere, da questo punto di vista, la proposta di un «governo costituzionale», concepita, come spiega Luca Magri, come intesa a termine, si potrebbe dire compromesso, tra forze che hanno ed avranno prospettive e interessi diversi, ma che convergono sulla necessità di realizzare alcune misure preliminari e decisive necessarie per dare luogo con successo a qualsiasi soluzione riposta alla crisi del paese. Il che equivale a dire che due forze politiche antagoniste ritengono possibile metter mano a predisporre assieme strumenti e misure parziali che poi dovranno o potranno servire indifferentemente per due opposte politiche.

Personalmente credo che quella del «governo di programma» sia una proposta valida, giusta, come proposta politica, per l'immediato, volta a offrire una via d'uscita alla crisi del pentapartito e alla situazione di stallo che si è creata e a non chiudere il partito in una posizione di settarismo (e già del resto, in questo senso, dei risultati questa proposta li ha ottenuti); ma proprio per queste ragioni più logica, collocazione questa proposta avrebbe trovato o troverebbe nella dichiarazione programmatica, che non nelle Tesi. Ritengo, d'altro canto, che quella contraddizione di cui sopra si diceva non sia destinata a risolversi se non si toglie alla proposta dell'alternativa ogni prelevante contenuto di schieramento.

La linea dell'alternativa deve senza dubbio avere al suo centro — come elemento e fattore prioritari — un rapporto ritrovato tra le forze della sinistra (e qui sta una correzione sostanziale rispetto alla politica della solidarietà nazionale) ma alternativa deve essere alla logica di collocazione questa proposta in una linea politica certamente, non alla Dc in quanto tale. Concepirla in questa ultima versione significa negare a priori ogni possibilità di evoluzione e di processo politico, ciò che sembra contrario a una analisi di tipo marxista. Questo non significa tornare a nostalgici di «solidarietà nazionale»; significa al contrario correggere limiti ed errori di quella politica.

Piero Della Seta Comitato federale Roma

Advertisement for 'Essere Comunisti' magazine, featuring the title 'TOGLIATTI LONGO BERLINGUER NATI' and 'ESSERE COMUNISTI' in large letters. Below the title is the subtitle 'Il ruolo del Pci nella società italiana' and the author 'Produzione di Guido Arpaia'. The advertisement includes a small image of the magazine cover and a testimonial from a reader: 'Da sette o otto anni? Non so dire la data, ma da sette o otto anni leggo questa rivista e mi piace molto. È un ottimo compromesso tra la cultura e il futuro del partito.' The logo 'Editori Riuniti' is visible in the bottom left corner.